

Cina e Russia scavano la fossa dove seppelliranno il dollaro



un sistema di pagamento-contro-pagamento (PVP) per il rublo russo e le transazioni in yuan cinese per ridurre l’influenza del dollaro nelle transazioni internazionali.

Il grande progetto che segue **[l’Iniziativa della Via della Seta \(ICR\)](#)** ha una componente monetaria basata sull’oro che potrà cambiare l’equilibrio del potere globale a favore delle nazioni dell’Eurasia, dalla Russia alle nazioni dell’Unione Euroasiatica fino alla Cina e tutta l’Asia.

Il cattivo affare del dollaro-guerra

Il commercio fra Cina e Russia con proprie valute, ignorando il dollaro, è diventato significativo dopo che gli Stati Uniti hanno sanzionato la Russia nel 2014 in seguito alla crisi Ucraina, una mossa molto goffa dell’Amministrazione Obama.

Come è noto, dal 1945, il potere degli Stati Uniti come superpotenza mondiale si è appoggiato a due pilastri: la forza militare più potente e il dollaro come moneta indiscutibile di riserva mondiale, che permette agli Usa di controllare l’economia mondiale. Dal 1944 tutte le altre divise sono state vincolate al dollaro, e lì è iniziata la sua ascesa come moneta detenuta dalle banche centrali del mondo come moneta di riserva o moneta di riferimento, aiutata dal fatto che i paesi dell’OPEC si erano accordati per vendere il petrolio in dollari e che la maggior parte del finanziamento del commercio si realizza con questa moneta.

Il dollaro continua ad essere la divisa di riserva più importante, attualmente il 64% di tutte le riserve mondiali, segue l’euro, il rivale più vicino, con un 20%, e ciò conferisce al governo degli Stati Uniti un vantaggio straordinario.

Gli Usa hanno avuto deficit di bilancio in 41 degli ultimi 45 anni. Per molti paesi questa è stata un’enorme sventura perché gli investimenti delle proprie riserve, detenute dalla banca centrale, in buoni del tesoro statunitensi quotati in dollari, si sono convertiti in carta senza valore. Poiché sono più o meno obbligati ad investire i dollari delle eccedenze commerciali ottenute con le esportazioni, l’afflusso annuo dei dollari dalla banca centrale della Cina, dei dollari delle eccedenze commerciali giapponesi, dei dollari russi prima del 2014, della Germania ed altri paesi con surplus commerciale, permette agli Stati Uniti di mantenere bassi i tassi di interesse e di finanziare il suo deficit senza problemi. Quest’anno il deficit ha raggiunto i 585 miliardi di dollari.

Così Cina e Russia hanno finanziato il bilancio militare degli Stati Uniti negli ultimi anni attraverso l’acquisto di obbligazioni e titoli che consentono al Tesoro Usa di finanziare il deficit senza aumentare i tassi di interesse. Questo bilancio militare finanziato dalla Cina, dalla Russia e dal blocco Eurasiatico, unito alla necessità di mantenere le riserve in dollari contro possibili guerre finanziarie di Washington, rappresenta il tentativo di controllare ed in definitiva distruggere le economie di questi paesi.

Verso l’internazionalizzazione del yuan e del rublo

La Cina, la Russia, i paesi alleati dell’Eurasia, il resto dei Brics, i paesi dell’Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (SCO) ed altri possibili membri come Iran e Turchia si stanno preparando a ridurre la loro vulnerabilità davanti ad un sistema bancario mondiale in bancarotta. Ricorrono ad accordi bilaterali per regolare il commercio ignorando il dollaro USA, e questo come valuta di riserva globale cadrà ed altri lo sostituiranno. Lo yuan cinese è il candidato principale.

Nel 2014 Russia e Cina sono arrivati ad un accordo per scambiare rubli e yuan per tre anni fino a 25 miliardi di dollari. Nel maggio del 2017 hanno istituito un fondo di investimento di 68 miliardi di yuan (10 miliardi di dollari), prevedendo di estendere l’accordo bilaterale di interscambio delle divise per altri tre anni, mentre il commercio fra le parti è aumentato **[di un terzo](#)** nei primi otto mesi di quest’anno.

Nel 2016 la Cina è stata ammessa al Fondo Monetario Internazionale (FMI) come una delle cinque principali componenti valutarie dei Diritti Speciali di Prelievo del FMI, i quali vengono calcolati con un paniere di monete. Questo passo ha dato un grande impulso nell’accettazione internazionale dello yuan. Prima del 2004 non era autorizzato l’uso fuori dalla Cina, ma da quel momento le autorità monetarie hanno gettato le basi per l’internazionalizzazione dello yuan, che ha già superato le aspettative di diventare un’ancora globale o una moneta di riserva che superi l’euro nei prossimi anni.

In un rapporto del 2016, la banca HSBC ha riferito che, dal 2012, il **[RMB Yuan](#)** è diventato la quinta valuta più utilizzata al mondo. Elvira Nabiullina, governatrice della Banca Centrale Russa, ha dichiarato: “Abbiamo finito di lavorare sul nostro sistema di pagamento e, se succede qualcosa, tutte le operazioni in formato SWIFT (Società Mondiale per la Telecomunicazione Finanziaria Interbancaria) funzioneranno ugualmente dentro il paese. Abbiamo creato un’alternativa che preoccupa le banche del Tesoro, la Federal Reserve e Wall Street”.

Il sistema finanziario mondiale ha bisogno di più equilibrio, ha detto il primo ministro russo Dmitry Medvedev, in una riunione con il primo ministro cinese Li Keqiang. “Stiamo discutendo dell’uso dei nostri sistemi di pagamento nazionali, inclusa la UnionPay della Cina. Stiamo anche

sviluppando un nostro sistema Mir”. Ha rivelato, inoltre, che i due paesi emetteranno un sistema di pagamento congiunto.

Il Venezuela come piattaforma per il petrolyuan

Dal 1974 Washington ha elaborato un modo per controllare il petrolio e dominare con il dollaro, convincendo i sauditi che i petrodollari possono stare al sicuro nelle loro banche, ma recentemente la loro industria di estrazione che si avvale della fratturazione idraulica ha schiacciato il prezzo del petrolio creando problemi fiscali ai sauditi.

Per evitare una maggior caduta dei profitti petroliferi ad inizio ottobre il re Salman **[ha visitato Mosca](#)**, e sicuramente il piano dello yuan era in agenda.

La Cina sta spingendo per un maggiore uso dello yuan negli insediamenti petroliferi. Poiché il paese è diventato il maggiore importatore di petrolio superando gli Usa, può dettare le regole a livello internazionale per offrire una maggiore sicurezza energetica. Così Pechino spera di sfidare il dollaro stabilendo un mercato dei futures con la sua moneta, e **[le informazioni](#)** indicano che la Cina è disposta ad introdurre un indice di riferimento del petrolio prezzato in yuan nei prossimi mesi.

Un mercato dei futures del petrolio basato sullo yuan stimolerà la domanda per la moneta cinese regalando alla Cina un’influenza strategica. Il piano prevede di lanciare un contratto futures del petrolio nell’International Energy Exchange di Shanghai (INE), ma esistono ostacoli per convincere i grandi produttori e consumatori di petrolio ad usare lo yuan ed investire nel benchmark di Shanghai. Senza la partecipazione di alcuni paesi produttori come l’Arabia Saudita, la Russia, l’Iran, l’Indonesia o il Venezuela, sarà difficile creare un mercato che faccia la differenza.

L’Iran in particolare è stato uno dei primi ad adottare la vendita di petrolio in yuan, a causa delle sanzioni e della persecuzione globale del Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti. A questo si è aggiunto il Venezuela nel 2017. Per la stessa ragione la Russia ha accettato di negoziare alcuni scambi petroliferi in yuan nel 2015. Qualsiasi declino dello stato del dollaro indebolisce gravemente la capacità di Washington di condurre una guerra economica contro la Russia e di destabilizzare il fronte euroasiatico.

Cina e Russia non cercano di attaccare il dollaro per distruggerlo, ma vogliono creare una moneta di riserva alternativa indipendente per le altre nazioni che desiderano proteggersi dagli attacchi finanziari ogni volta più frequenti delle banche del Tesoro degli Stati Uniti, di Wall Street e degli hedge fund. Per il Venezuela si tratta di costruire un elemento cruciale di sovranità nazionale perché il sistema del dollaro di oggi viene utilizzato per devastare la sua sovranità economica mediante sanzioni che toccano il suo programma sociale e gli investimenti.

La dichiarazione del governo cinese, ora che il sistema di pagamento diretto fra Cina e Russia si estenderà ad altri paesi dell’Eurasia, dei Brics ed al Venezuela come parte della sua orbita geopolitica, è un contributo alla creazione di questo sistema monetario alternativo. Un’alternativa sostenuta dall’oro, indipendentemente dal sistema del dollaro statunitense, politicamente esplosivo, che potrà proteggere i suoi alleati da Washington e dalla guerra finanziaria dell’Unione Europea dei prossimi anni.

... un piccolo omaggio grafico ai compagni del GAMADI:



Posted by: **Andrea Martocchia**

Gli scherzi della crisi sistemica

“La maggior parte delle persone si inganna con una duplice fede errata: crede nella Memoria Eterna (delle persone, delle cose, delle azioni, dei popoli) e nella Riparabilità (di azioni, errori, peccati, ingiustizie). Sono entrambe fedi false. In realtà avviene proprio il contrario: ogni cosa sarà dimenticata e a nulla sarà posto rimedio. Il ruolo della riparazione (della vendetta come del perdono) sarà assunto dall’oblio. Nessuno rimedierà alle ingiustizie commesse ma tutte le ingiustizie saranno dimenticate.”

Milan Kundera, “Lo scherzo”.

La cara amica Marinella, già giornalista del Manifesto quando questo esprimeva ancora qualche scampolo di dignità, mi ha chiesto di scrivere un post basato su un nostro recente scambio di email.

Lo faccio volentieri, perché ne vale la pena. Ne vale la pena per l’importante quesito che Marinella mi aveva posto. Ragionando sul visibile avvicinamento dell’Arabia Saudita e la Russia, l’amica infatti commentava:

“E come al solito i Golfisti e i Natoisti che scatenano guerre e ammazzano e sfasciano paesi e sostengono terroristi, NON pagheranno per i loro crimini. La speranza di un’alleanza economica fra paesi NON aggressori che emargini l’asse della guerra NATO/GOLFO e costruisca relazioni internazionali pacifiche, sostenibili e meno diseguali delle attuali, è una totale illusione, mi sa.”.

Articolo la mia risposta su due piani. Il primo è morale, il secondo politico.

Sul **piano morale** devo purtroppo rispondere che la disillusione di Marinella è totalmente motivata. Nessuno pagherà per i suoi crimini. Se qualcuno pagherà sarà perché gliel’ha fatta pagare una compagine statale avversaria, non un giudice incorrotto che sta dalla parte delle vittime. Oggi non vedo come la, sacrosanta, **giustizia** possa essere fatta dalle masse che hanno subito i crimini, le uniche che possono farla, che possono richiederla. La “giustizia” di uno Stato, ad esempio la Russia, sarebbe una sola possibile: bombardare chirurgicamente Ryad e azzerare la Casa Saud che ha creato e armato al-Qaida e l’Isis, facendo piombare una civilissima e pacifica nazione, la Siria, in un incubo sanguinoso che ormai dura da sei anni. Lo stesso dovrebbe fare con Washington, complice e socia dei Saud. E con Ankara. E con Doha. Con Parigi e con Londra. Ma sarebbe vera giustizia? No, perché solo nei sogni si può pensare ai “cattivi” che vengono eliminati dai “buoni”. Se questi bombardamenti – che ovviamente non sarebbero tanto chirurgici – avvenissero, vuol dire che quella era la strada di politica estera decisa dalla potenza chiamata Russia, *sic et simpliciter*. **E in politica estera ci sono concetti tabù: il primo è “giustizia”, poi ci sono “amicizia”, “democrazia” e infine “libertà”. Ce n’è invece uno obbligatorio: interessi.**

E’ difficile ammetterlo, persino capirlo, ma il nostro problema non è quello di rendere giustizia ai massacrati, ai torturati, agli sgozzati, ai bombardati, ai crocefissi, ai bruciati vivi, alle donne e alle bambine violentate, alle madri lapidate, ai bimbi uccisi per inscenare le false flag chimiche. No, questi martiri rimarranno nei nostri cuori e nella nostra coscienza finché noi vivremo, ma ad essi non sarà resa mai vera giustizia. Possiamo solo sperare, e aiutare fattivamente questa speranza, che il piano criminale che li ha falciati fallisca. Questa sarebbe già una sorta di giustizia. Perché fallisca gli aggressori Usa, Nato, Saud, Turchi e Qatarioti (col solito appoggio attivo israeliano, britannico, francese e UE) devono essere messi in grado di non potere nuocere. E la prima cosa da fare è quindi gettare scompiglio nel loro fronte, nelle loro alleanze.

La posta in gioco non è la giustizia, ma la vita sulla Terra, perché negli Usa (e in Israele) c’è chi pensa seriamente al first strike, cioè pensa che sarebbe il caso di rischiare (in realtà sarebbe garantita) una guerra atomica totale. Allora, anche se non sono immacolati – anzi, a volte non lo sono proprio – bisogna fare in modo che chi si oppone a questa follia abbia la meglio in quei Paesi.

*Ben venga quindi l’avvicinamento tra Ryad e Mosca, così come quello già iniziato della Turchia e quello del Qatar, avvicinamento, questo, “comprato” con una bella quota di azioni della Rosneft. E ben vengano anche gli strani rapporti di odio-amore tra Russia e Israele. **Niente di tutto questo è edificante, ma tutto questo può essere utile.** Come ho detto molte volte, il tempo è contro l’Impero statunitense - che in questa fase storica è il pericolosissimo aggressore globale - e Russia e Cina devono guadagnare tempo. In un punto del prossimo futuro non sarà più possibile, nemmeno ai più folli, pensare a una guerra totale. **A quel punto, quindi, dobbiamo arrivare.** Non solo: sarà anche sempre più difficile fare le guerre parziali, cioè i sanguinosissimi “pezzetti” di guerra mondiale che vediamo da un quarto di secolo a questa parte, per dirla con papa Francesco.*

Queste, al contrario della guerra totale, sono tuttora possibilissime, come dirò adesso nel mio commento politico. E quindi bisogna renderle fin da ora più difficili.

Passiamo allora **al piano più prettamente politico.**

Il “progetto Isis” sta andando in frantumi (da qui molte delle motivazioni di quegli “avvicinamenti” alla Russia). Ora assistiamo ad altri due progetti. Il primo è il “progetto Kurdistan”. L’SDF/YPG curdo si è rivelato essere semplicemente una **Legione Straniera al servizio di Washington**, esattamente come prima l’Isis era una Legione Straniera al servizio dei Sauditi e, quindi, degli USA.

*E’ una Legione Straniera per il ruolo che sta ricoprendo e per il fatto che le regioni che ha “liberato”, in gran parte non sono affatto curde e l’YPG/SDF non vuole ridarle alla Siria, ma ci compie continue **pulizie etniche** per “curdizzarle” (le ONG e i dirittumanisti non dicono nulla, nemmeno stanno a sentire le denunce dei prelati e dei vescovi di là). Il vantaggio per gli USA è che questa Legione Straniera è direttamente sotto il suo controllo e quindi aliena dalla molteplicità di interessi che l’Isis serviva. Per inciso, era prevedibile, e tuttavia insopportabile, che oggi noi si debba sorbire la santificazione di persone come Karim Franceschi, che con lo stemma di Mao all’occhiello e tanti begli ideali “marxisti” e “libertari” nella zucca, si sono messe al servizio di questa Legione Straniera, cioè al servizio della CIA e del Pentagono. Se concedo loro che lo hanno fatto per idealismo, devo arrivare alla conclusione che l’idealismo spesso fa fare idiozie. In tutti i casi le conclusioni descrivono uno scenario penoso.*

*I suoi amici curdi sono anche quelli che stanno agevolando il secondo piano imperiale nella regione. Cioè il **riciclaggio dei rimasugli dell’Isis**. Essi vengono oggi riconcentrati, reinquadrati e riaddestrati nella base americana - illegale per il diritto internazionale - di al-Tanf, in territorio siriano al confine con la Giordania. Sono in gran parte provenienti da al-Raqqa e da Deir-Ezzor, arrivati lì con l’aiuto statunitense e la complicità curda (tutto documentato da informazioni di intelligence e da foto satellitari e aeree rese note dalla Russia).*

Questo nuovo esercito, che pare sia composto da 20.000 uomini, servirà a molti scopi.

Innanzitutto per operazioni di terrorismo e guerriglia in vista di un **possibile nuovo conflitto nell’area**. Un conflitto che forse partirà dal Libano, investirà di nuovo la Siria e l’Iraq e solo un miracolo ne terrà fuori l’Iran. E il suo preludio potrebbero proprio essere le dimissioni - ostili ad Hezbollah e al presidente libanese, il generale cristiano Michel Aoun - che il premier libanese Saad Hariri ha annunciato, guarda un po’, proprio dall’Arabia Saudita. Sia i Sauditi che Israele sono spaventati dal successo di Hezbollah e dei corpi militari iraniani in Siria e vogliono distruggere ogni possibilità di consolidamento del cosiddetto “asse sciita”.

Ma questi conflitti devono essere iscritti nella **crisi sistemica globale**. In essa le cose non stanno mai ferme e una strategia messa a punto oggi può rivelarsi controproducente in poco tempo o non essere più attuabile. Perché lo scenario muta e perché qualcuno, anche tra i cattivi, guarda più in là. Il caos protratto in Medio Oriente significa anche uno stop alle nuove vie della seta e quindi a una globalizzazione 2.0, cioè non più sottomessa agli interessi statunitensi ma di importanza vitale per moltissimi Paesi, tra i quali quelli europei.

Ecco allora il secondo compito della Legione Straniera ex Isis riciclata: **condurre un pressing terroristico contro la UE** per evitare che segua le sirene orientali (e **questa minaccia dobbiamo denunciarla a squarciagola prima che succedano tragedie**).

Se dunque il riavvicinamento Arabia Saudita-Russia servisse ad evitare queste nuove carneficine, sarebbe già un buon risultato.

La successione degli eventi in Arabia Saudita è stata frenetica, tipica della frenesia delle fasi finali (e lunghe) delle crisi sistemiche. Pochi giorni dopo la sua visita a Mosca il principe reale Mohammad Bin Salman, in quanto presidente di un’Alta Commissione Anticorruzione creata ad hoc dal padre, re Salman, ha ordinato una clamorosa retata: 11 principi della Casa Saud, 4 ministri in carica, dozzine di altri funzionari. Tra di essi il principe al-Waleed Bin Talal, ultramiliardario, azionista di riferimento di Twitter, CitiBank, Four Seasons, Lyft (è stato anche socio di Rupert Murdoch). E soprattutto, il **punto di riferimento della Cia in Arabia Saudita**.

Diversi commentatori “addentro alle segrete cose”, dicono che Mohammad abbia fatto il passo più lungo della gamba, che si è isolato dal resto della Casa, essendo sostenuto solo dal padre che è sì re, ma ha contro quasi tutti i parenti. Ed è un avventurista perché si è messo in rotta di collisione con la CIA e con l’Esercito del Regno. Cioè sostanzialmente è un pazzo che si è scavato la fossa da solo. Ma Mohammad non sembra un folle. Penso invece che a Mosca abbia ricevuto la promessa di qualche tipo di appoggio, di “copertura aerea”. E non solo a Mosca. Prima del sorprendente e inedito viaggio a Mosca, a Ryad ne aveva compiuto uno Donald Trump. Che Mohammad sia una pedina della lotta (sotterranea e ormai fuori dai radar dei media mainstream) tra il Presidente e la CIA? Che rassicurazioni ha dato il Presidente al Principe? Perché di sicuro Mohammad ne deve aver ricevute, posto, per l’appunto, che non sia un folle.

Perplessità ha suscitato tra i commentatori anche la sua Vision 2030, ovvero sia il piano di differenziazione dell’economia saudita che per quella data non dovrà più basarsi sull’esportazione netta di petrolio. Mohammad deve avere buone ragioni per perseguire questo progetto. Di esse dovremo riparlare, perché coinvolgono le risorse energetiche planetarie. Qui sottolineo solo che di sicuro questo piano implica un cambiamento sensibile nella politica estera dell’Arabia Saudita e la fine del rapporto privilegiato e a doppio filo con gli Stati Uniti, a favore di uno slittamento verso il Gruppo di Shanghai, cioè verso l’Eurasia. **E’ la logica della crisi sistemica che detta questi slittamenti**. La retata è un atto dovuto in questa *Vision*, per via dei legami politici di alcuni arrestati coi *neo-liberal-cons* americani (e Trump si ricorda bene i milioni dati dai Saud alla Clinton per la sua campagna elettorale) e per via della loro visione delle cose totalmente statica e legata alle rendite petrolifere.

Lo status quo, così come il legame doppio Washington-Ryad, era infine basato sul wahhabismo, la visione settaria, estremistica, fondamentalista dell’Islam che fa da sostegno ideologico alla Casa Saud. Ecco allora il principe Mohammad che auspica che l’Arabia Saudita si faccia promotrice di un “*Islam moderato, aperto al mondo e a tutte le religioni*” (e questo vorrebbe dire anche fine della strategia di radicalizzazione per arruolare carne da cannone e quadri jihadisti da scatenare in mezzo mondo – un’operazione che adesso ha come oggetto i Curdi).

Se è questo che gironzola dentro la testa quasi-coronata di Mohammad Bin Salman, o è veramente matto da legare o ha fatto i suoi conti, con l’aiuto di qualcuno.

Piotr

Homo Sapiens

La CIA-ISIS fa un nuovo attentato a New York e l'attentatore, come da copione, grida "Allah Aukbar"...



Sergio Grande 2 novembre 2017

di Sergio Grande

A che punto è la guerra?



Scritto da Cesare Allara

Poco più di un secolo fa, nell'ottobre 1915, il governo inglese guidato dal liberale Herbert Asquith si dichiarò disponibile ad accogliere qualsiasi rivendicazione territoriale dello sceriffo della Mecca, Husayn Bin Ali, pur di trascinare in guerra contro la Turchia buona parte delle tribù arabe. Fu così che al termine

delle trattative nell'aprile-maggio 1916, l'alto commissario inglese in Egitto sir Henry McMahon, diede il benestare, in caso di vittoria sui turchi, alla nascita di un grande Stato arabo indipendente comprendente la Turchia meridionale, parte della Siria, la Mesopotamia e tutta la penisola arabica ad eccezione di Aden. Poco dopo, il 5 giugno 1916, per ottemperare a quell'accordo, lo sceriffo Husayn chiamò tutti gli arabi alla rivolta contro la Turchia.

Ma nell'ottobre 1915 iniziarono anche colloqui segreti fra Inghilterra e Francia per mettersi d'accordo sulla spartizione dei possedimenti ottomani del Medio Oriente, cioè di quegli stessi territori che nel frattempo McMahon prometteva agli arabi. I francesi delegarono le trattative al diplomatico François Georges-Picot, collaboratore per il Medio Oriente del ministro degli Esteri Aristide Briand; mentre per gli inglesi il ministro della Guerra lord Herbert Kitchener nominò sir Mark Sykes, suo uomo di fiducia. Alla fine di aprile del 1916 l'accordo, che teneva conto anche delle rivendicazioni della Russia zarista sull'Anatolia, era fatto, tutti i possedimenti ottomani spartiti e assegnati alle potenze imperialiste dell'Intesa.

Solo per la Palestina fu prevista in un primo tempo una "amministrazione internazionale". Ma un altro padrone si stava prepotentemente proponendo per occupare quel territorio. Dopo anni di sempre più potenti pressioni del sionismo internazionale sulla Gran Bretagna e con l'intenso lavoro di membri ebraici interni ai governi Asquith e Lloyd George, il ministro degli Esteri sir Arthur James Balfour scrisse infine (2 novembre 1917) al maggior rappresentante della comunità ebraica inglese, il banchiere lord Walter Rothschild, la famosa dichiarazione: *"Il governo di Sua Maestà vede con favore la creazione di una patria per il popolo ebreo in Palestina, e porrà in atto i suoi migliori uffici allo scopo di raggiungere questo obiettivo, con la chiara intesa che nulla sarà fatto che possa pregiudicare i diritti civili e religiosi delle comunità non ebreo esistenti in Palestina, o i diritti e la condizione politica goduta dagli ebrei in ogni altro paese"*. A guerra conclusa, con il trattato di Sèvres, il 10 agosto 1920, la Palestina fu affidata all'amministrazione britannica.

Cinque giorni dopo la "dichiarazione Balfour", il 7 novembre 1917, i bolscevichi presero il potere in Russia. Negli archivi del ministero degli Esteri zarista trovarono copia dell'accordo segreto Sykes-Picot e decisero di renderlo di pubblico dominio. Gli arabi vennero così a sapere di essere stati truffati. Se avessero aderito all'appello turco e avessero cambiato alleato, forse la storia sarebbe andata diversamente; invece, giudicando i turchi il nemico principale sulla strada dell'indipendenza, proseguirono la guerra a fianco degli inglesi, illudendosi fino alla Conferenza di pace del 1919 a Parigi di poter ottenere anche solo alcune delle promesse fatte da McMahon a Husayn Bin Ali. Questo assetto del Medio Oriente previsto dall'accordo segreto Sykes-Picot e messo in atto con successivi trattati, con l'invenzione di Stati scaturiti dalla fantasia imperialista occidentale (Iraq, Libano, Giordania, Kuwait, Israele ...), con le sue drammatiche e sanguinose contraddizioni, colpi di stato, guerre, invasioni, annessioni, interventi militari, è durato per una settantina d'anni.

"La più grande catastrofe geopolitica del XX secolo", come Putin definì nel 2005 l'agonia e la dissoluzione dell'URSS, è l'evento che scatena una nuova fase imperialista. In Medio Oriente, mentre Washington continua a sostenere Israele e le monarchie conservatrici del Golfo, l'ultimo presidente dell'URSS con la voglia di Coca-Cola stampata in fronte abbandona al loro destino i suoi tradizionali alleati, Siria, Iraq e Palestina. Non solo. Il ministro degli Esteri di Gorbaciov, Eduard Shevardnadze, afferma all'ONU (25 settembre 1990) che il mondo deve reagire duramente contro Saddam Hussein che con l'invasione del Kuwait attenta al nuovo, pacifico ordine mondiale che USA e URSS in stretta collaborazione stanno costruendo.

Termina così la terza guerra mondiale conosciuta come "guerra fredda", quella combattuta fra il comunismo e il "mondo libero", e i vincitori intravedono la possibilità di controllare non solo tutto il Medio Oriente e i paesi satelliti dell'URSS, ma la Russia stessa e infine il mondo intero. Questa fase neo-imperialista, questa nuova guerra mondiale, la quarta, che militarmente inizia con la "liberazione" del Kuwait (17 gennaio-28 febbraio 1991), è tuttora in pieno svolgimento sui due fronti principali: in ordine di importanza, ma strettamente collegati fra loro, l'Est europeo e il Medio Oriente.

Un mese dopo la "liberazione" del Kuwait si scioglie il Patto di Varsavia, alleanza militare difensiva fra i paesi europei del campo comunista nata nel 1955 in contrapposizione alla NATO già funzionante dal 1949. Nel 1999, da unione difensiva la NATO si trasforma ufficialmente in forza d'intervento impiegabile anche al di fuori dei territori dell'Alleanza, e poco dopo entrano entusiasticamente a farne parte gli ex Paesi del Patto di Varsavia, i tre Baltici, Albania, Croazia, Slovenia e pochi mesi fa anche il Montenegro. Le poche difficoltà che la NATO incontra per arrivare ai confini russi vengono agevolmente superate attraverso cospicui finanziamenti a rivoluzioni floreali ("delle rose" in Georgia nel 2003) e colorate ("arancione" in Ucraina nel 2004); con l'intervento militare diretto, in nome dell'"ingerenza umanitaria", in Jugoslavia (1999) a sostegno dei narcoterroristi dell'UCK spacciati per patrioti kosovari. O, infine, con l'aiuto militare a formazioni dichiaratamente naziste che governano a Kiev dopo il colpo di stato (Ucraina 2014).

Anche in Medio Oriente non sembravano sussistere particolari ostacoli allo smantellamento dei regimi socialisti guidati dal Baath (Iraq, Siria). Anche se l'allora capo di stato maggiore USA, il bugiardo seriale Colin Powell, definì l'Iraq *"la quarta potenza militare del mondo"*, l'esercito di Saddam fu facilmente cacciato dal Kuwait. Le truppe di Schwarzkopf avrebbero potuto arrivare in pochi giorni a Baghdad senza incontrare apprezzabile resistenza, nonostante Saddam si fosse tenuto di riserva le truppe scelte della Guardia Repubblicana. Ma il 23 febbraio 1991, il giorno prima dell'inizio dell'offensiva finale terrestre delle truppe anglo-statunitensi, il maresciallo Dmitrij Jazov, veterano della Grande Guerra Patriottica nonché ministro della Difesa sovietico espresse pubblicamente il dissenso suo e dei vertici militari verso la politica estera filo-USA di Gorbaciov, sia per quanto riguarda l'Iraq, sia sulle questioni del disarmo internazionale. Tre giorni dopo, mentre l'esercito iracheno abbandonava Kuwait City, e tentava di ritirarsi sotto il fuoco implacabile dell'aviazione della coalizione *"sulle posizioni tenute prima del 1° agosto 1990"*, come ordinato dal suo governo e prescritto dalla risoluzione ONU 660, il portavoce del ministero degli Esteri sovietico, Valeri Ciurkin, ammoniva gli Stati Uniti: *"L'ONU non ha dato il mandato di rovesciare Saddam Hussein"*.

Non furono però il rispetto per le risoluzioni dell'ONU e il timido ammonimento sovietico a indurre il presidente USA Bush sr a fermare le truppe della coalizione a 150 miglia da Baghdad. La maggiore preoccupazione di Bush sr, dopo le dichiarazioni di Jazov e Ciurkin, era che i "conservatori" riuscissero a bloccare il processo di decomposizione dell'Unione Sovietica e il passaggio dallo statalismo al capitalismo. Ad

arrivare a Baghdad ci riuscirà 12 anni dopo Bush jr; a portare velocemente a termine il percorso verso l'economia di mercato ci penserà il successore di Gorbaciov, il primo presidente della Federazione Russa, l'alcolizzato ex comunista Boris Eltsin, con tagli drastici delle spese militari che declassano enormemente il potenziale bellico del Paese, privatizzazioni selvagge, svendita del patrimonio pubblico e con una feroce politica di macelleria sociale degna del periodo zarista.

La guerra per la "liberazione" del Kuwait è il canto del cigno per l'ONU, organizzazione concepita durante la seconda guerra mondiale dal presidente USA F.D. Roosevelt allo scopo di offrire una patente di legittimità ad aggressioni militari a difesa degli interessi degli Stati Uniti nel mondo. Nell'Assemblea Generale vi sono rappresentati tutti gli Stati, ma poi le decisioni importanti, vincolanti, le prendono i cinque Stati membri permanenti del Consiglio di Sicurezza (CdS) più dieci membri a rotazione: insomma uno non vale uno. Pure la rappresentatività è un po' farlocca: basti ricordare che la Repubblica Popolare Cinese fu ammessa nel CdS solo nel 1971 perché agli Stati Uniti e ai suoi alleati conveniva la presenza dei loro amici di Taiwan. Anche le risoluzioni del CdS risultano vincolanti solo per alcuni, e non per altri. E' il caso di Israele che non ha mai rispettato una risoluzione, dicasi una, che lo riguarda, ma non è stato mai né sanzionato né considerato uno Stato fuorilegge, anzi.

Tuttavia, per la "liberazione" del Kuwait agli USA occorre ancora il mandato ONU. Solo una coalizione col bollino blu dell'ONU poteva indurre alla mobilitazione altri Stati arabi, desiderosi di attaccare l'Iraq baathista per neutralizzarne le ambizioni di egemonia regionale e per ridimensionare la popolarità di cui godeva Saddam Hussein presso le masse arabe dei loro Paesi. Solo un mandato ONU poteva in minima parte giustificare agli occhi dei musulmani il consenso/offerta dell'Arabia Saudita all'occupazione e all'uso di buona parte della sua terra, sacra per l'Islam, come base per le forze armate occidentali per le operazioni *Desert Shield*, *Desert Storm* e *Desert Sabre*. Dicono le cronache che il dissenso/scontro fra Osama Bin Laden e la casa reale saudita sia nato proprio su questo specifico punto; per Bin Laden dovevano essere solo delle forze armate arabe a combattere Saddam Hussein. Solo una guerra promossa dall'ONU poteva infine permettere a nazioni come l'Italia di partecipare alla coalizione anti-irachena aggirando le disposizioni costituzionali che ripudiano la guerra come metodo per la risoluzione delle controversie internazionali. Per l'Italia era la prima volta di un intervento militare offensivo dalla seconda guerra mondiale, e per questo motivo la guerra contro l'Iraq fu etichettata come *"operazione di polizia internazionale"*.

Il certificato di morte dell'ONU viene redatto con la risoluzione 1368 approvata il giorno dopo gli eventi dell'11 settembre 2001, in cui si riconosce agli Stati Uniti, come previsto dalla Carta, *"il diritto all'autodifesa"*. In sostanza l'ONU rinuncia a giocare un qualsiasi ruolo e lascia mano libera agli Stati Uniti. La risoluzione infatti calza a pennello per le esigenze imperiali degli USA: *"(il CdS) si appella a tutti gli Stati al fine di operare insieme urgentemente per consegnare alla giustizia gli esecutori, gli organizzatori e i mandanti di questi attacchi terroristici, e sottolinea che coloro i quali sono responsabili di aiutare, sostenere e dare rifugio agli esecutori, organizzatori e mandanti di questi atti ne dovranno rispondere"*. Due giorni dopo il Congresso degli Stati Uniti con un solo voto contrario autorizza il presidente Bush jr *"a ricorrere a ogni azione necessaria contro qualunque Stato, organizzazione o persona che, a suo giudizio, abbia preparato, autorizzato, eseguito o facilitato gli attacchi terroristici dell'11 settembre o che abbia protetto simili organizzazioni o persone"*. Già il 16 settembre i complici del terrorismo sono ben individuati dal segretario alla Difesa USA Donald Rumsfeld: *"Un certo numero di Paesi ospita, tollera, finanzia o sostiene gruppi terroristici ...La lista degli Stati canaglia è nota: Iran, Iraq, Siria, Libia, Corea del Nord. Dovranno essere questi Paesi, con le loro azioni, a tagliare ogni rapporto con il terrorismo, altrimenti diventeranno loro stessi obiettivi di azioni di ritorsione politica, economica e militare"*. Ormai l'ONU ha passato la mano, è definitivamente fuori gioco, non c'è più bisogno di bollini e caschi blu, ci sono gli USA e la NATO; e il 7 ottobre gli Stati Uniti attaccano l'Afghanistan colpevole di non aver consegnato loro Bin Laden, ritenuto subito il responsabile degli attacchi alle Twin Towers ...

Questa nuova fase imperialista sotterra anche uno dei più radicati luoghi comuni sul Medio Oriente. La cosiddetta "questione palestinese" non è più la chiave per la soluzione dei numerosi contenziosi creati in Medio Oriente da quasi due secoli di imperialismo. In realtà non lo è mai stata e non lo è di certo al giorno d'oggi. Non si capisce come Abu Mazen possa affermare *"con tutta certezza, che la fine dell'occupazione israeliana della Palestina sarebbe la chiave per debellare l'ISIS, Al Qaeda e gruppi simili"* (Il Fatto Quotidiano, 22 agosto 2017). La Storia ci dice che i dirigenti sionisti fin dalla nascita del loro movimento avevano stabilito con precisione la soluzione finale da dare al problema degli *"arabi di Palestina"*: progressivo spossamento e acquisizione a coloni sionisti delle loro terre, pulizia etnica, e trasferimento della popolazione nel loro paese naturale, cioè la Giordania o a scelta altri Stati arabi.

Le poche, ma clamorose sconfitte dei grandi eserciti coloniali sono sempre avvenute per la sottovalutazione da parte dei loro comandanti dell'intelligenza e delle capacità militari del nemico. Vuoi perché certi di avere armi nettamente più moderne e sofisticate rispetto a quelle dell'avversario; vuoi perché convinti della superiorità razziale dell'uomo bianco rispetto a popoli definiti "selvaggi". Si ricordi il generale Oreste Baratieri che ingaggiò lo scontro con gli abissini di Menelik senza avere la necessaria conoscenza del terreno della battaglia, della consistenza e della disposizione delle forze nemiche (Adua, 1° marzo 1896). Nessuno degli inviati occidentali, il 29 marzo 2003, con le truppe USA quasi in vista di Baghdad, prende in seria considerazione un annuncio dell'allora vicepresidente iracheno, il kurdo Taha Yassin Ramadan: *"Nei prossimi giorni i martiri saranno parte integrante della nostra strategia. Qualsiasi metodo è lecito quando si tratta di uccidere il nemico. Gli Stati Uniti stanno trasformando questo mondo in un pianeta di martiri che si rivolgerà contro di loro; migliaia di volontari si stanno unendo a noi per difendere l'Iraq con questo tipo di lotta"*. Nello stesso tempo a Najaf un uomo si fa esplodere a bordo di un taxi a un posto di blocco dei marines: è Ali Hammedi Al Namani, il primo uomo-bomba, ed è un ufficiale dell'esercito iracheno. Dopo qualche giorno è la volta di una donna incinta che si fa esplodere a un posto di blocco a Haditha. E mentre Tareq Aziz ribadisce che stanno confluendo in Iraq almeno altri quattromila volontari votati al martirio, la propaganda USA prevede invece per i "liberatori dalla tirannia" un'accoglienza festosa a Baghdad, con sventolio di bandierine a stelle e strisce confezionate nottetempo clandestinamente dalle donne irachene.

A frenare i progetti imperiali degli Stati Uniti è indubbiamente la resistenza armata dei popoli arabi e musulmani che non hanno alcuna intenzione di importare nei loro Paesi la "democrazia" made in USA; quella dei Talebani in Afghanistan impegnati da 16 anni contro l'occupazione della NATO, e del Donbass e della Crimea che non vogliono essere occupati dalla NATO. Ma ciò che scombina i piani per un *"nuovo secolo americano"* è il sorprendente, nuovo protagonismo internazionale della Russia. Il merito di aver risollevato il Paese, sotto tutti i punti di vista, dal declino in cui era stato trascinato dal suo predecessore Eltsin, va tutto a Vladimir Putin che ormai da anni detiene indici di gradimento popolare inarrivabili per qualsiasi leader occidentale.

Questo scontro fra USA-UE-NATO e Russia non è la Guerra Fredda 2. Innanzitutto perché non esiste più la concorrenza fra due modelli sociali antagonisti, anche se i toni propagandistici dei più scalmanati opinionisti occidentali (Bernard-Henri Lévy per fare un nome a caso, BHL come lo chiamano in Francia) ricordano i tempi del confronto comunismo/capitalismo. E diversamente dalla odierna Russia, l'URSS si

..segue ./.

Segue da Pag.31: A che punto è la guerra?

limitava ad intervenire militarmente solo in alcuni Paesi confinanti, di “sua competenza”, o comunque governati da comunisti (Afghanistan). Lo scontro non è più solo fra alleati dei due campi come succedeva durante la “guerra fredda” (1945-1990), ma le forze armate delle due superpotenze sempre più si ritrovano faccia a faccia nel supportare i loro rispettivi alleati. Infine non si può parlare di scontro fra imperialismi rivali: basta confrontare sulla carta geografica le posizioni della NATO nel 1990 e quelle attuali per rendersi conto di chi è l'imperialista e di chi invece difende il proprio spazio vitale.

Dal 2011, la Russia inizia una grande controffensiva diplomatica, economica e militare per bloccare l'espansionismo della NATO e rompere l'accerchiamento che si andava configurando anche sul lato sud, in Medio Oriente. Nel settembre 2015 interviene per salvare il suo storico alleato Assad e non perdere l'unica base navale russa nel Mediterraneo, quella di Tartus in Siria. Invece, gli Stati Uniti intervengono in Medio Oriente ufficialmente per debellare il terrorismo islamico, ma già dal 2014 gira in rete una foto “virale” che immortalava il senatore USA John McCain a colloquio con Abu Bakr Al Baghdadi, futuro califfo dell'ISIS. Gli Stati Uniti, che già in passato hanno frequentato, finanziato e si sono avvalsi delle prestazioni di Al Qaeda per cacciare i sovietici dall'Afghanistan, commissionano all'ISIS la caduta dell'unico Stato laico e socialista rimasto in Medio Oriente: la Siria. Ecco perché le basi e il quartier generale dell'ISIS in Medio Oriente subiscono solo “”, “”, “” bombardamenti da parte dell'aviazione USA, come anche la stampa obamiana ammette. Questa sceneggiata cessa con l'intervento militare della Russia, che in casa propria ha sempre combattuto e stroncato brutalmente il terrorismo islamico in qualsiasi modo travestito (Cecenia). Quando l'aviazione russa inizia a colpire seriamente le ben note postazioni dell'ISIS in Siria, costringe gli Stati Uniti a fare altrettanto per non perdere la faccia, e a privilegiare un altro alleato: dagli ormai bruciati askari dell'ISIS al clan kurdo mafioso e filosionista di Masoud Barzani.

Sul piano delle alleanze, la Russia rinsalda i vincoli militari con l'Iran: gli aerei russi che bombardano le postazioni ISIS in Siria partono anche da basi iraniane, e le marine dei due Paesi hanno compiuto qualche mese fa esercitazioni congiunte nel Mar Caspio. In Iraq, altro suo storico alleato, la Russia punta sul vicepresidente Nuri Al Maliki, probabile candidato forte delle elezioni politiche della prossima primavera. In Libia Mosca si è legata al generale Haftar che ne controlla la parte orientale, la Cirenaica; e per annullare l'effetto delle sanzioni USA e UE, si sta proponendo con buoni risultati come partner commerciale in tutti i Paesi arabi, compresi quelli tradizionalmente in area USA come gli Emirati del Golfo.

La vittoria militare dell'asse sciita appoggiato dalla Russia che ha bloccato “” provoca sconvolse nelle certezze degli analisti e getta nello sconforto i paladini dei “diritti umani” come BHL che, per un dovere di riconoscenza verso gli alleati kurdi, invoca un'altra guerra contro l'Iraq che con i suoi blindati ha conquistato Kirkuk costringendo i “” a ritirarsi. Per la maggior parte dei commentatori, la responsabilità della sconfitta ricade sulla precedente amministrazione USA. Il vincitore del premio Nobel per la Pace preventivo a prescindere, viene accusato anche da parte di ormai ex oltranzisti obamiani di una politica estera balbettante, di diletantismo nel gestire le guerre, di accondiscendenza verso i nemici dell'Occidente come l'Iran.

In un articolo intitolato “” pubblicato sul “” del 23 luglio scorso, Sergio Romano liquida le guerre attuali come “” per gli Stati Uniti definiti “” che però “” (Corea, Vietnam, Iraq); “”, ma che non può vincere una “”, Alla fine Romano si arrende: “”.

E' difficile a questo punto fare previsioni perché la matassa è sempre più aggrovigliata, ma ci si può provare partendo dalle certezze che questo finale di round in Medio Oriente ci sta lasciando. E' stata distrutta la struttura politica dell'ISIS sul territorio, il Califfato non esiste materialmente più, i combattenti stranieri hanno in buona parte lasciato il Medio Oriente, ma è probabile che quelli rimasti, la cui consistenza si ignora, si riorganizzino per continuare la lotta con guerriglia e attentati. La spartizione dei territori del Califfato non sarà indolore, i confini degli Stati vecchi e nuovi, saranno quelli determinati dal posizionamento degli eserciti sul campo. Comunque vada, i confini del Medio Oriente subiranno modifiche che a loro volta provocheranno ulteriori tensioni e contraddizioni. Kirkuk ne è solo l'avvisaglia.

La Russia, grazie all'accordo stipulato con Bashar, per la prima volta si installa stabilmente con basi militari in Medio Oriente e diventa punto di riferimento per la filiera sciita, da Teheran agli Hezbollah libanesi. Ma grazie all'alleanza con Haftar, che è a sua volta protetto da Al Sisi, assume un ruolo politico di primo piano anche nel Mediterraneo.

Gli Stati Uniti hanno subito in Medio Oriente una inaspettata battuta d'arresto, ma non per questo desisteranno dai loro obiettivi di predominio mondiale. Dopo la Siria, quale sarà il Paese in cui gli Stati Uniti tenteranno un cambiamento di regime? Il netto favorito sembrerebbe la Corea del Nord: mentre questo testo viene scritto una grande flotta USA naviga nel Pacifico dirigendosi minacciosamente verso il Mar del Giappone. Sarà guerra vera, nucleare o convenzionale con nucleare “tattico”, o gli USA vogliono solo constatare sino a dove Cina e Russia sono disposti a difendere un loro teorico “alleato”? Alla pari con la Corea del Nord troviamo l'Iran, che come Stato terrorista vanta più di 37 anni di anzianità, a cui Obama aveva concesso chances di riabilitazione, ma per il ruolo determinante avuto assieme alla Russia nel debellare la “” dell'ISIS, sta scatenando lo spirito vendicativo di Donald Trump; con Israele che scalpita per spezzare quella pericolosa filiera sciita che va dal Libano a Teheran. Ma attenzione al fronte europeo dove al momento sembra regnare una relativa calma. Qui la NATO continua a compiere grandiose manovre con i suoi alleati simulando un attacco russo, e la Russia risponde con esercitazioni congiunte con la Bielorussia di Alexandr Lukascenko, “” come lo chiamano i democratici guerrafondai dirittumanisti come BHL. Sono soprattutto i tre Paesi baltici e la Polonia che non vedono l'ora di far scattare l'articolo 5 dell'Alleanza per innescare una guerra con la Russia ...

Gli USA ammettono l'uso da parte dei terroristi di armi chimiche in Siria

Scritto da Paul Antonopoulos



Il primo vicepresidente della commissione parlamentare per la difesa e la sicurezza della Russia ha detto ai giornalisti che Washington ha ammesso che i terroristi in Siria hanno utilizzato armi chimiche a Idlib contro l'esercito arabo siriano.

Questa è la prima volta che il Dipartimento di Stato americano ha ammesso che i terroristi di Jabhat al-Nusra non solo posseggono armi chimiche, ma li usano nella provincia di Idlib.

ha detto Klintsevich. ...”, ha continuato il primo vicepresidente della commissione per la difesa e la sicurezza del Consiglio federale.

...”ha aggiunto.

Putin: "La Russia non permetterà che il Donbass venga massacrato"

Scritto da Eduard Popov 20 Ottobre 2017



Il 19 Ottobre, durante una sessione del circolo di discussione Valdai, il presidente russo Vladimir Putin ha rilasciato un certo numero di dichiarazioni importanti e programmatiche riguardo non solo argomenti di attualità ma anche i fondamenti concettuali delle relazioni tra Russia e Occidente. Mentre queste affermazioni meritano un articolo più ampio e separato, qua ci limiteremo ad analizzare le affermazioni di Putin

che riguardano il Donbass.

Secondo Putin, l'Ucraina dovrebbe garantire alle repubbliche del Donbass uno status speciale e varare una legge di amnistia per risolvere i conflitti nell'est del paese. Se questo non venisse fatto, lui sostiene, allora ogni ridefinizione del confine tra la Russia e le repubbliche non riconosciute porterebbe solo a una tragedia paragonabile alla pulizia etnica in Bosnia Erzegovina. "Sarebbe un massacro, ma non lo permetteremo", ha detto Putin.

Il leader russo ha anche ripetuto che l'attuale situazione in Ucraina non è altro che il risultato della presa al potere, incostituzionale e con le armi, di Kiev supportata dall'Occidente.

Il 20 Ottobre il responsabile dei rapporti con la stampa di Putin, Dmitry Peskov, ha chiarito le dichiarazioni del presidente russo. La presenza di osservatori internazionali sul confine tra Russia e Ucraina, ha enfatizzato Peskov, non salverebbe gli abitanti del Donbass dalla minaccia fatale a loro imposta da Kiev. "E' chiaro che questi osservatori possono essere seguiti dalle forze armate ucraine, e non solo da loro, ma anche da gruppi di estremisti ben noti per le loro azioni disumane" ha dichiarato Peskov. Il responsabile dei rapporti con la stampa del presidente russo probabilmente si riferisce ai "battaglioni di volontari" ucraini, alcuni dei quali, come il Tornado, il Donbas e Aidar, sono famigerati per i rapimenti, le torture e gli omicidi di civili. I ranghi di questi gruppi includono criminali (Aiden, Donbas) e nazisti motivati dall'ideologia (Azov) provenienti da Ucraina, Russia e paesi europei.

Putin ha anche lanciato un appello ai partner occidentali della Russia per tornare ai principi e alle modalità degli Accordi di Minsk. Pertanto, Mosca ovviamente non vede più il regime di Kiev come una parte seria e indipendente nelle negoziazioni. Peskov in particolare ha attirato l'attenzione su questo punto, ripetendo che ripristinare il controllo ucraino dei confini è "uno degli ultimi punti [degli Accordi di Minsk]". Infatti, gli accordi firmati il 12 Febbraio del 2015 sottolineano chiaramente la necessità di realizzare accordi chiari e consistenti prima di parlare di controllo dei confini. Solo dopo un cessate il fuoco completo, il ritiro delle armi pesanti, una totale amnistia, il rilascio di prigionieri di guerra e politici e l'organizzazione di elezioni locali, il nono punto del documento parla della definizione del confine controllato da DPR (Repubblica popolare di Donetsk n.d.t), LPR (Repubblica popolare di Lugansk n.d.t) e le guardie del confine ucraine.

Com'è ben noto, l'Ucraina non ha soddisfatto un solo punto degli Accordi di Minsk, ma continua a chiedere un passaggio di consegne sul controllo dei confini. In questa nota, Putin ha esposto molto chiaramente alla comunità internazionale un'idea di quello che accadrebbe se si desse all'Ucraina il controllo dei confini in modo prematuro e non seguendo quanto deciso dagli Accordi di Minsk. A tal fine, ha usato un'analogia con i fatti di Srebrenica.

Credo che questo paragone non sia stato fatto a caso. Putin avrebbe potuto menzionare i campi di morte organizzati dai musulmani bosniaci o croati, ma non ha menzionato altro che Srebrenica. Dunque, ha lanciato indietro il boomerang in direzione dell'Occidente. Dopotutto, sono stati i media occidentali, e in particolare quelli americani e tedeschi, che hanno creato il mito di un genocidio intrapreso dai serbi bosniaci. Il mito è stato poi applicato anche al Kosovo e Metohija come un pretesto per la dichiarazione di riconoscimento dell'indipendenza per lo stato criminale e terrorista del Kosovo. Chi è a conoscenza delle circostanze della guerra civile in Bosnia e Erzegovina sa molto bene che la pulizia etnica è stata portata avanti da entrambi le parti in conflitto. Il "massacro di Srebrenica" è un prodotto molto conosciuto per il consumo dei media occidentali e per questo è stato utilizzato da Putin.

Tuttavia c'è un'imprecisione in questo paragone, che credo che il presidente Putin abbia fatto di proposito. In termini etnici e religiosi, il popolo del Donbass, minacciato di massacro, non è diverso dai residenti delle altre regioni dell'Ucraina. Infatti, chi combatte nel UAF e nei gruppi paramilitari nazisti ha nomi russi e la DPR è capeggiata da un ucraino di etnia, Alexander Zakarchenko. Alla fine del Giugno 2014, ho anche visto un volontario della DRP dall'Ucraina occidentale.

Dunque, che Dio ce ne scampi, se le truppe ucraine entrassero nel Donbass, il conseguente massacro non sarebbe meramente etnico e religioso. Sarebbe un genocidio nei confronti della popolazione antifascista. Secondo me, sarebbe più corretto disegnare un'analogia con la Guerra Civile Spagnola, che ha portato enormi perdite e l'esodo di parte della popolazione che fuggiva alle atrocità del regime franchista. Certamente, il Donbass russo è diverso dal paese Basco o dalla Catalogna durante la Guerra Civile Spagnola, ma questa analogia ha una certa aderenza.

Tornando a Giugno, quando ho visitato le città di frontiera nella LPR, ho sentito un uomo di affari locale dire parole che riflettevano l'opinione generale della popolazione di Lugansk: "Se le truppe ucraine arrivassero qui, massacrerebbero tutti". Questo include chi ha supportato attivamente, fondato e difeso la LPR così come chi semplicemente non può lasciare le proprie case per scappare dalla guerra.

Il presidente Putin è perfettamente consapevole della minaccia potenziale di un genocidio ucraino in Donbass. Quindi, il suo messaggio non è diretto solo all'Occidente, che si sta muovendo per dare all'Ucraina il controllo dei confini trasgredendo gli accordi di Minsk, ma anche all'Ucraina stessa. La Russia, come ha detto Putin, non permetterà che la popolazione del Donbass venga massacrata. Poroshenko verrà ricordato come il Pinochet ucraino.